L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XV. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1888.)
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quattordici precedenti annate in 26 volumi, L. 385.)

MILANO-ROMA
Anno XV. - N. 13. - 18 marzo 1888.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settent.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

FEDERICO III IMPERATORE DI GERMANIA.
(Incisione di F. Cantagalli, da una fotografia).

GUGLIELMO I E FEDERICO III

I.

Mentre tutto il mondo aspettava ansiosamente i bullettini di San Remo, e si temeva che il figlio dovesse precedere il padre, e si parlava di una possibile rinunzia a favore del nipote, ecco giungere altri fulminanti bullettini da Berlino.

Il martedì della settimana scorsa, Guglielmo I era obbligato a letto da un raffreddore. A tutta prima si credette ad una indisposizione passeggiera. L'Europa erasi abituata alle frequenti indisposizioni che non impedivano a quell'uomo di ferro di ricevere il consueto rapporto intorno agli affari di Stato, nè di mostrarsi al buon popolo berlinese, dietro i cristalli della storica finestra che guarda sul viale dei Tigli, all'ora del distacco della guardia. S'era finito col credere di avere a festeggiare un giorno il centenario dell'uomo che nel 1815 era entrato a Parigi confuso nelle fila degli eserciti coalizzati contro Napoleone I, che a 74 anni vi era rientrato come vincitore di Napoleone III, e imperatore di Germania.

Guglielmo I,
da fotografia eseguita nel 1886.

Guglielmo I e il figlio dell'attuale Kronprinz,
da fotografia eseguita nel 1882.

L'augusto vegliardo spirato placidamente col pensiero rivolto alla patria, alle 8.30 antimeridiane del 9 marzo, tredici giorni prima di entrare nel novantesimo secondo anno, provò durante la sua lunga esistenza le più grandi amarezze e i più grandi trionfi che mente umana sia capace di comprendere e d'immaginare. Due volte egli aveva calcata la dura via dell'esilio: la prima volta, fanciullo di nove anni, cacciato con la madre amatissima dal sopravvenire dei trionfanti eserciti di Napoleone, che la sorte delle armi pareva avesse fatto padrone dei destini del mondo: la seconda, quando ormai cinquantenne aveva creduto di adempiere ad un sacro dovere consigliando al fratello suo primogenito, re di Prussia, provvedimenti severi ed energici per tenere a freno la rivoluzione soverchiante a Berlino e nelle principali città del regno.

Dal primo esilio tornò per combattere, ancora giovanetto, contro il comune nemico: dal secondo lo richiamarono gli amici dell'ordine eleggendolo membro dell'Assemblea nazionale riunita a Francoforte, poi a Brandeburgo. Accettato lealmente il regime costituzionale, egli si dedicò nuovamente senza rancore a raggiungere l'ideale che era già da quarant'anni e fu poi sempre lo scopo della sua vita: il riordinamento militare e politico della Prussia, che doveva essere poi causa e mezzo del risorgimento tedesco, della ricostituzione e della unificazione politica della gran patria germanica.

•

Succeduto, il 2 gennaio 1861, a suo fratello Federico Guglielmo IV, dopo aver governato dal 1858 lo Stato come reggente, nel primo decennio del suo regno la Prussia combattè tre delle più grandi guerre moderne: quella del 1864 contro la Danimarca per l'indipendenza dei ducati dello Sleswig e dell'Holstein: quella del 1866 contro l'Austria e gli Stati confederati, per rendere alla Prussia la supremazia nella Confederazione Germanica: quella del 1870-71 contro la Francia, per restituire alla Germania i suoi confini naturali sul Reno e contendere al secondo impero francese la preponderanza su tutta Europa.

Ma se molto sangue fu versato in suo nome, egli non amava la guerra a scopo di conquista e di gloria. Compiuta l'unificazione della patria i suoi sforzi furono rivolti, durante gli ultimi diciassette anni, a mantenere la pace senza imporre i propri voleri alle altre nazioni, sebbene gli fosse possibile, come al Brenno della mitica tradizione romana, di far piegare dalla sua parte qualunque bilancia col peso della propria spada.

La mite generosità dell'animo — ed anche i vinti non accecati dall'ira gli rendono giustizia — lo consigliò sempre a non abusare della vittoria. Nel 1866 avrebbe potuto facilmente, dopo la vittoria di Sadowa, imporre in Vienna le condizioni della pace: Parigi, stremata di viveri e di difensori avrebbe capitolato egualmente, tre giorni dopo, se il vittorioso e vecchio Re, rammentando il primo esilio e i dolori della madre calunniata da Napoleone I, e l'arrogante scorrazzare dei cavalli francesi per le vie di Berlino nel 1806, avesse voluto farsi proclamare imperatore di Germania alle Tuileries anzichè a Versailles.

•

Questo gran principe, patriarcalmente semplice nella sua grandezza e nel suo eroismo, affettuosamente mite e benefico, energicamente saggio, sinceramente religioso, vivrà eternamente nella storia della Germania come rappresentante l'idea nazionale. Il popolo di Berlino, che il 20 marzo 1848 portò sotto le finestre della reggia i cadaveri dei cittadini uccisi durante la sommossa vittoriosa del giorno prima, obbligando re e principi a salutarli; quel popolo che fino al 1861 quasi sdegnava di far atto di ossequioso rispetto a Guglielmo ed alla famiglia reale; aveva ora per il suo vecchio imperatore e re un'affezione quasi filiale e famigliare, e compiacevasi di vedere la robustezza eccezionale del di lui temperamento tenere a freno le offese dell'età. A qualunque ora, in qualunque giorno dell'anno, quando l'imperatore era a Berlino, numerosi gruppi di persone stavano fermi davanti il palazzo nel quale egli abitava, aspettando con la flemma e la pertinacia della razza tedesca, che Guglielmo comparisse nel suo gabinetto di studio, dove con la più grande semplicità si esponeva alla affettuosa curiosità de' suoi concittadini, alla quale non erano certamente d'ostacolo le basse finestre del piano terreno nel quale abitava modestamente il più potente sovrano d'Europa.

Sinceramente convinto d'essere debitore a Dio ed alla Provvidenza della prosperità del suo regno e del trionfo delle sue armi, era animato da un sincero fervore religioso, che lo induceva a procurare anche la pace delle coscienze per tutti i suoi sudditi, ad essere tollerante e clemente.

La sua grande virtù da Re, e nel tempo stesso la sua grande forza, era la fede nella monarchia. Egli credeva nella sua missione, nel suo dovere di Re, e ne fece la parte con naturalezza, dignità e coscienza senza esempio.

Molti attribuiscono tutto il merito d'un regno così lungo e felice ai grandi uomini che lo illustrarono, De Roon, Moltke, Bismarck; ad essi, sopratutto al Bismarck, egli non ha che prestato un regale appoggio, ma glielo ha prestato senza riserva. Il genio del grande ministro sarebbe rimasto infecondo, senza il re attento e giudizioso che lo ha indovinato, senza il re dal cuore fermo, che lo ha difeso verso e contro tutti, senza il re esente da gelosie che non s'è offuscato della gloria e della onnipotenza di un suddito. Un tal re, fu l'autore, quanto Bismarck, della potenza della Prussia, dell'unità della Germania. Un eminente pubblicista ebbe a dire:

Federico III, in uniforme di corazziere di Pomerania,
da fotografia eseguita nel 1884.

Principe Luigi Guglielmo di Baden,
morto a Carlsruhe.

se mi domandassero qual è il più grande tra il ministro che ha fatto sì grandi cose e il re che le ha lasciate fare, risponderei: è il re.

Gli ultimi suoi giorni furono turbati dal pensiero di sapere l'erede del trono, il figlio prediletto, pericolosamente malato.

Al vecchio imperatore è mancato l'abbraccio del caro Fritz, il figlio amato, il glorioso cooperatore.

II.

La malattia fu brevissima; non è durata più di quattro giorni. Mercoledì, nonostante la debolezza sempre crescente, ricevette il principe Guglielmo al quale erasi data, non la reggenza ma la rappresentanza dell'Imperatore e Re per gli affari in corso[1] e si intrattenne con lui d'affari civili e militari dello Stato. Avevagli dato pochi giorni prima per consiglieri alcuni uomini universalmente stimati[2].

Giovedì mattina parlò lungamente con sua figlia, la granduchessa di Baden, della morte del di lei figlio diciottenne il principe Luigi Guglielmo avvenuta recentemente a Carlrushe. Le forze andavano sempre scemandogli. Desiderò di vedere il principe di Bismarck: lo ringraziò e gli disse:

— Mi hai servito bene!

Il suo medico fedele, dottore von Lauer, lo sosteneva: l'imperatrice Augusta, il granduca e la granduchessa di Baden, il principe Guglielmo erano intorno il suo letto. Cominciò a delirare: parlava a frasi tronche dicendo che bisognava, in caso di guerra aiutare l'Austria: lo Czar avergli promesso la pace; ma se mancasse alla parola si doveva sguainare la sciabola con gli alleati.

Alle 5 la debolezza divenne estrema. Fuori, nel viale de' Tigli, sotto una pioggia dirotta la folla ansiosa e silenziosa aspettava notizie dal palazzo, dal quale non usciva nessuno. Le carrozze non passavano per non disturbare l'augusto ammalato.

Alle 5 $^{1}/_{2}$ fu creduto morto. La notizia si sparse per la città: i giornali l'accolsero e la diffusero pubblicando dei supplementi. Berlino rimase costernata, abbattuta. Il telegrafo portò la notizia della morte in tutta l'Europa. Qui a Milano si sparse fra le nove e le dieci di sera.

Alle 7, invece il vecchio monarca s'era riavuto: un vecchio servo era uscito di corsa dal palazzo reale gridando come un pazzo che l'Imperatore era vivo. È impossibile descrivere quello che avvenne, sebbene ogni speranza di salvarlo fosse oramai perduta. Furono strappati e bruciati i bollettini che annunziavano la morte come già avvenuta, e durante tutta la notte la folla rimase in attesa d'altre notizie.

Le sue prime parole, dopo riavutosi, furono di cose militari. Disse al principe Guglielmo quello che si dovrà fare nelle grandi manovre del prossimo autunno. Poi vedendo Bismarck parlò dei propri funerali. Prese qualche cibo, bevve un bicchiere di Sciampagna e continuò a conversare fino alle 11. Di quando in quando vaneggiava; ma riacquistava subito dopo la lucidità della mente e la perfetta coscienza del proprio stato. Alla granduchessa di Baden che lo consigliava a riposarsi rispose:

— Non ho più tempo d'essere stanco!

Alle 11 si addormentò e dormì tranquillamente fino alle 4 antimeridiane di venerdì. Riaprì gli occhi per entrare in agonia ed alle 8 e $^{1}/_{2}$ spirò, seduto più che adagiato sul suo semplice letto di ferro da campo, tutto coperto di bianco come quello di una fanciulla.

*

Mentre Berlino rimaneva colpita dall'annunzio della catastrofe, che pure era stata nelle primissime ore della mattina annunciata come imminente, e le campane della città suonavano tutte insieme, il gran Cancelliere entrava nell'aula del Reichstag ed inchinandosi profondamente annunziava la morte dell'imperatore Guglielmo e l'avvenimento al trono di Federico III re di Prussia e imperatore di Germania.

I deputati e i componenti del Consiglio federale, compresi i socialisti, stettero in piedi durante tutta la seduta, mentre "il cancelliere di ferro„ reprimendo i singhiozzi e le lagrime diceva che due fatti consolarono l'imperatore negli ultimi giorni della sua vita: le simpatie generali per il figlio, e la convinzione di avere consolidata l'unità della nazione tedesca.

Intorno alla residenza del Reichstag e a quella della Camera dei deputati di Prussia la folla era immensa. Drappelli di tutti i reggimenti si avviavano, senza rumore di trombe nè di tamburi, al palazzo imperiale per ritirare le loro bandiere che vi si erano fino allora custodite nelle stanze dell'imperatore. Tutte le bandiere erano abbrunate e a mezz'asta, e sul palazzo abitato fin'ora dal principe Federico Guglielmo sventolava lo stendardo imperiale.

[1] Il rescritto era antidatato, del 17 novembre 1887.

[2] Il Gneist, nuovo consigliere intimo del principe Guglielmo, è uno dei professori più conosciuti della Germania, e uno dei principali oratori del partito nazionale-liberale. Si dice che questa nomina sia opera del principe di Bismarck, che volle così distruggere le voci di rapporti del principe Guglielmo col predicatore Stoecker e suoi amici. Il consigliere militare del Principe, generale Wittich, è ritenuto come uno tra i più capaci ufficiali.

III.

L'annunzio della morte dell'imperatore Guglielmo giunse a San Remo alle 10. Il principe imperiale passeggiava con le figlie nel giardino di Villa Zirio, quando gli fu presentato un dispaccio diretto a *S. M. l'Imperatore di Germania*. Comprese subito quello che era accaduto e scoppiò in dirotto pianto. Ritiratosi nella sua stanza con l'imperatrice, prese la risoluzione di partire per Berlino la mattina seguente. Non valse il dimostrargli ch'egli si esponeva ad un gravissimo e quasi certo pericolo. Eroicamente deciso all'adempimento dei suoi doveri di sovrano e di figlio, respinse il consiglio di rimanere con la stessa fermezza con la quale pochi giorni prima — non essendo ancora ammalato il padre — aveva manifestato il proponimento di non partire. Telegrafò al principe di Bismarck annunciandogli la risoluzione presa e ringraziandolo per la fedeltà e la devozione con la quale egli ed il ministero servirono il padre suo, e dicendo di contare sulla loro cooperazione. Al dispaccio era aggiunto un rescritto nel quale esprimeva la sua intenzione di non impartire alcuna disposizione riguardo al lutto nazionale; rimettendosi nella discrezione di ogni tedesco riguardo al modo di manifestare il cordoglio per la perdita di simile sovrano.

Anche al Quirinale e a Roma e in tutta l'Italia era giunta ormai la notizia. Re Umberto mandò subito a Federico III un affettuoso e lungo telegramma, da fratello a fratello.

L'Italia intiera udì quella nuova provando un fremito d'angoscia: deplorò la perdita del padre; tremò per la salute del figlio, ammirandone il nobile coraggio. Il Senato e la Camera dei deputati levarono la seduta dopo che il presidente del Consiglio ebbe loro partecipato, con solenne dignità, l'avvenimento[1].

Milano ricordò di aver accolto festosa, il 18 ottobre 1875, l'imperatore venerando che telegrafava subito dopo all'imperatrice Augusta di non aver mai visto in vita sua nulla di simile a quel ricevimento "inesprimibilmente entusiastico, con vivacità italiana.„ Ricordò l'affabilità e il dolce sorriso, la semplicità del tratto del glorioso sovrano, che allora dimostrava d'avere appena passati i sessant'anni e ne aveva già settant'otto.

Da ogni parte d'Italia fu uno slancio spontaneo di compianti affettuosi per l'imperatore defunto che, a Berlino e a Milano, aveva stretto con effusione la mano a Vittorio Emanuele, dicendogli: saremo amici sempre, sempre — e di auguri per la sicura e prossima guarigione del nuovo imperatore, la cui predilezione per l'Italia s'è fatta manifesta in tante occasioni e che vuol essere considerato non quale amico ma quale fratello del nostro Re.

[1] A questa dimostrazione, il principe di Bismarck rispose con un dispaccio a Crispi, che fu letto il 13 alle due Camere. Eccone il testo:

"*A son excellence monsieur Crispi, président du Conseil des ministres à Rome.*

"Berlin, 11 mars (ore 8. 6). — Par son télégramme d'avant hier votre excellence m'avait communiqué les résolutions prises par le Sénat du Royame et la Chambre des députés à la nouvelle de la mort de Sa Majesté l'empereur Guillaume. Cette imposante manifestation de la sympatie des représentants de la grande et noble Nation qui nous est alliée, par ses sentiments et ses traditions historiques, restera gravée dans tous les coeurs allemands. Je me fais un devoir de porter le fait d'aujourd'hui à la connaissance de Sa Majesté l'empereur Frédéric, mon auguste maître, qui y trouvera lui aussi un gage certain de la durée et de la force des rélations d'amitié basées sur la communauté d'idées et d'intérêts de nos deux nations dont l'amitié continuera à faire sentir sa bienfaisante influence sur le maintien de la paix du monde et sur les destinées de nos deux pays. Von Bismarck. „

E poichè la comunanza del dolore affratella anche i popoli, l'Italia si ricordò sempre più come l'amicizia della nazione tedesca che ha rinunciato a tutte le antiche tradizioni medioevali riconoscendo solennemente il diritto d'Italia su Roma, non sia ispirata da interesse, ma da somiglianza di origini e d'intendimenti: si ricordò che il nuovo impero Germanico, quale lo volle e lo fece il monarca ora defunto e lo conserverà l'imperante, se Dio gli dà vita, rappresenta il principio di nazionalità, la libertà fondata stabilmente su principii conservativi che soli la possono render feconda.

IV.

Federico III partiva da San Remo la mattina del 10, accompagnato dai voti di quella buona e schietta popolazione, che già lieta di averlo veduto migliorare respirando le tepide aure della riviera, mostravasi afflitta dal timore di sapere compromesso dagli strapazzi del viaggio l'ottenuto miglioramento.

A San Pier d'Arena re Umberto, partito a mezzanotte da Roma, aspettava il treno imperiale. Appena questo fu giunto, egli traversò solo il piazzale della stazione irto di rotaie e salì nel vagone nel quale stava Federico III. Il Re d'Italia e l'Imperatore di Germania si abbracciarono e baciarono più volte. Le labbra di Federico tacevano, ma una lagrima eloquente bagnava la guancia del vincitore di Sadowa. L'imperatrice Vittoria strinse con effusione la mano ad Umberto e gli porse la guancia come a fratello.

Poi fra i due sovrani incominciò un colloquio stranamente solenne. L'imperatore tracciava frettoloso l'espressione dei suoi pensieri, con la matita, sopra le pagine del taccuino che andava man mano staccando e porgendo al Re, per mezzo dell'imperatrice.

— *Quando tu perdesti il padre* — egli scriveva — *venni ad onorarne la memoria e ad assistere al tuo innalzamento al trono. Ho partecipato sempre ai tuoi lutti ed a quelli del tuo popolo, come alle gioie d'entrambi. Ora tu vieni a me quando mi colpisce la sventura. Scorgo in questo atto gentile una novella prova di quella amicizia che, se Dio m'aiuta facendomi guarire, apparirà sempre più salda fra noi, fra le due dinastie, e fra le nostre nazioni.*

Umberto rispondeva commosso. Poi vennero le tre principesse alle quali il Re baciò la mano. L'onorevole Crispi, per desiderio dell'Imperatore, salì nel vagone e ricevette dalle auguste mani una paginetta del taccuino nella quale Federico III diceva di essere stato sempre amico dell'Italia anche quando non era nazione.

L'addio fu commovente. Forse era l'ultimo che i due amici si scambiavano.

Il treno imperiale proseguì la sua strada verso Milano. Era stato detto che qui nessuno avrebbe potuto entrare nella stazione. Ma la simpatia d'un popolo non rispetta i regolamenti. Tutti gli ingressi erano stati gelosamente guardati; eppure il treno imperiale entrò sotto l'immensa tettoia procedendo lentamente in mezzo ad una folla rispettosamente muta. Lungo il marciapiede era schierata l'ufficialità della guarnigione in alta tenuta, col principe Amedeo fratello del Re. A traverso i cristalli delle finestre di uno *sleeping car* s'intravide, appena fermato il treno, l'alta ed imponente figura di Federico III. Il suo aspetto vegeto e sereno, tanto differente da quello fantasticamente descritto dai giornali, fece provare agli astanti un sentimento di consolazione e di fiducia nell'avvenire. Il maresciallo di Corte andò a chiamare, a nome dell'Imperatore, il duca d'Aosta che salì nel vagone. Federico III lo abbracciò, lo pregò ad assistere alla refezione ch'egli faceva durante la breve fermata. L'imperatrice Vittoria gli narrò l'incontro di San Pier d'Arena, e benedisse questa nostra Italia che ha fatto essere meno dolorose per molti mesi le sofferenze dell'augusto ammalato.

I minuti erano contati: la via lunga sospingeva i sovrani di Germania verso la patria. Quando il duca d'Aosta fu sceso ed il treno imperiale si mosse, un grido di saluto e d'augurio scoppiò dai petti dei tedeschi e degli italiani affollati a contemplare con affettuosa pietà le sembianze dello sfortunato monarca, che rispose in piedi, a capo scoperto, al cordiale saluto.

V.

Il treno imperiale riprese la corsa vertiginosa portando seco la fortuna della Germania. Sostò

pochi minuti a Brescia e a Verona dove trovò le affettuose e rispettose accoglienze di Milano.

Passato il Brennero traversò il Tirolo e la Baviera. A Lipsia i ministri col principe di Bismarck attendevano i sovrani. Una folla immensa acclamava mentre Federico III abbracciava il gran Cancelliere.

La domenica, 11 marzo, alle 11 del mattino il treno giunse a Charlottenburg presso Berlino. L'Imperatore aveva indossato l'uniforme ed il mantello militare. La neve cadeva a larghe falde, rammentando che pur troppo i tepori di San Remo erano lontani. Tutti i principi della famiglia imperiale baciarono la mano al nuovo Imperatore che benedisse il figlio Guglielmo oramai divenuto principe ereditario, ponendogli la mano sulla testa. Le principesse, Bismarck ed i ministri ripartirono per Berlino: l'Imperatore e l'Imperatrice, in carrozza, scortati dai corazzieri bianchi, andarono al Castello di Charlottenburg, accompagnati per tutta la lunga strada, ad onta dell'ora e del tempo orribile, dall'entusiasmo di tutto un popolo [1].

A Charlottemburg, nel mausoleo edificato da Schinkel, presso alle salme di Federico Guglielmo III e dell'amatissima madre, la regina Luisa, riposeranno per sua volontà ripetutamente espressa gli avanzi mortali dell'imperatore Guglielmo. Egli scenderà nella tomba avvolto nel suo mantello militare, con le armi usate nelle

GUGLIELMO I, IMPERATORE DI GERMANIA.
(Incisione di E. Mancastroppa, da una fotografia di W. Kuntzemüller eseguita a Baden Baden nel 1881.)

campagne da lui combattute per la difesa della patria e la grandezza della Germania; con le medaglie commemorative di quelle campagne, la croce dell'Aquila Nera, e la Croce di ferro guadagnata nella campagna di Francia del 1814, a Bar-le Duc.

Da quella tomba i futuri bardi della moderna epopea germanica chiederanno le ispirazioni per i loro canti; a quella tomba trarranno gli auspici coloro ai quali saranno affidate le sorti della rinnovata nazione.

Intanto, mentre la salma di Guglielmo aspetta nel Duomo di Berlino l'ora dei funerali solenni, ai quali prenderanno parte i rappresentanti di tutto il mondo civile, le simpatie ed i voti nostri passano i monti e le pianure nevose e sabbiose del Brandeburgo, con la vivacità italiana che piacque tanto al vecchio imperatore, a Milano. Volano al castello di Charlottemburg, dove Federico III, pensoso più d'altrui che di sè stesso, stoico nel suo dolore, rassegnato non per fittizia rassegnazione che cerca applausi e querimonie di compianto, ma per rassegnazione altamente voluta, per sentimento di dovere innalzato fino all'eroismo, compie forse il sacrifizio della propria vita, che pure gli è cara non per sè ma per gli altri. Consciente del suo fato, che pur troppo sembra inesorabile, consacra i giorni che possono essere gli ultimi della sua vita al benessere della patria ed al culto della memoria paterna.

La virtù dei migliori Hohenzollern non si smentisce; al catalogo dei valorosi guerrieri, dei grandi monarchi della famiglia, s'aggiunge il nome di un martire.

---

[1] Del proclama di Federico III al popolo germanico e del suo rescritto parliamo più innanzi nella rivista politica della Settimana.

INCONTRO DELL'IMPERATORE FEDERICO III COL RE D'ITALIA A SAN PIER D'ARENA (disegno dal vero di G. Amato).

WAGNER E LOHENGRIN ALLA SCALA

9 marzo 1888.

Pochi artisti eccitarono la curiosità pubblica quanto Wagner. Il suo genio, i suoi violenti scritti letterari, le sue idee politiche, i suoi accaniti nemici e i suoi fanatici ammiratori, tutti contribuirono a renderlo noto e interessante anche ai più indifferenti. Migliaia d'opere furono scritte intorno a quest'eccelso artista, ed è ben difficile dire cose nuove sulla sua singolare personalità; ma la critica offre sempre novello campo alla discussione, agli apprezzamenti, epperciò non mi perito d'unire i miei modestissimi a quelli dei confratelli della stampa.

Lohengrin fu rappresentato per la prima volta a Weimar nel 1850 sotto la direzione di *Liszt*, e il successo ottenutovi, non entusiastico ma serio e spassionato, fu quello che più di tutto contribuì alla causa Wagneriana.

Con questo lavoro il teatro ereditò l'opera d'amore più casto e più alto che modernamente si possa vantare, ed è la più completa espressione della seconda maniera di Wagner che vi traccia la via verso il suo capolavoro: *Il Parsifal*. Con Lohengrin, Wagner si rivela sovrano poeta, che col suo fascino v'innalza fra le eteree regioni del cielo.

Il dramma è tale da interessare anche senza l'aiuto della musica; la quale ha la forza di poetizzarlo, mettendo in rilievo i caratteri già plasmati, le situazioni ed i soavi dialoghi d'amore de' quali accresce il profumo gentile. L'unità non diminuisce mai, e gli ultimi pezzi sono i meglio venuti, i più freschi e pieni di vitalità; per quanto vi sieno durante il corso del poema dissertazioni superflue, prolissità d'argomento, brani istrumentali troppo sovraccaricati, e sopratutto l'assoluto temperamento nordico che poco s'addice al nostro sentire latino. Wagner con la sua nuova poetica musicale spesso fa perdere l'importanza della musica per lasciare immenso campo al dramma; e qualche volta, per noi italiani, sacrifica troppo la musica legandola servilmente al suo dramma tedesco.

*

Il poema del Lohengrin è tolto da una triplice leggenda: *Il Ciclo del S. Graal, Il cavaliere del Cigno, La Belle et la Bête*, leggende assimilate al mito antico di Semele e Psiche, nel quale la curiosità della donna distrugge l'amore. Il testo pone l'azione nel X secolo, epoca delle bizzarre e fantasiose avventure cavalleresche; quando si amava d'eguale amore la poesia — la donna — la guerra. — I personaggi che vi agiscono sono inverosimili; ma pure colpiscono profondamente l'animo con le passioni vere, umane, che s'agitano sotto al loro misticismo. Il breve e conciso preludio, vera manifestazione dell'indefinito, che apre il dramma, è costruito su di una unica frase di carattere ideale misterioso che simboleggia il Graal. È una vaga creazione di sconosciuto colore che prepara l'animo alla meditazione, facendo sognare cose sovrumane, elevando la mente allo specchio incorruttibile e alla purezza di virtù che si effonde dal sacrario del Monsalvato.

È l'onda aerea scossa dagli angioli che dai più lontani cieli scendono in terra, recando a *Titurel*, il più degno mortale, la coppa santa ove del Cristo fu raccolto il sangue divino.

Ciò che più caratterizza questo splendido squarcio musicale è il soggettivo idealismo ottenuto con un continuato pianissimo dei violini sopracuti che propongono la soave melodia che poi domina tutto il dramma.

(Con questa s'annuncia nell'opera moderna il sistema del *Leitmotiv*. Sistema che, usato con parsimonia, può andar di conserva con la verità e la natura, ma che spesso è illogico e convenzionale).

Questa sublime melodia discende insensibilmente, s'unisce agli strumenti di legno per estendersi con crescendo meraviglioso su tutta l'orchestra; e quando gli ottoni si fondono con vigorosa entrata nell'onda melodica, si direbbe che il divino Santuario del Monsalvato s'illumini quasi per incanto, abbagliante di luce, e che tutti i mortali uniscano la lor voce a quella degli angioli per glorificare il Signore. Ma deposta la sacra coppa nel Tempio, la falange celeste s'allontana rapidamente per risalire fra gli splendori, e la vaga melodia incantatrice, seguendo il loro volo, gli accompagna, permettendo all'animo d'indovinare quello che all'occhio non è più dato vedere, e addormentando in un sopore, più che umano, celestiale. Questo preludio è una delle espressioni spirituali che colpiscono maggiormente l'animo, ed è il pezzo più elevato dell'opera.

L'esecuzione della nostra orchestra fu buona e sicura in complesso; solamente è desiderabile un po' più di colorito e un po' meno di metronomo.

*

Poche battute d'introduzione aprono il primo atto. Atto illuminato da un caldo raggio d'inspirazione, e che forma da solo un vasto disegno sinfonico, ove variano le forme a seconda dell'espressione de' sentimenti. Lo chiamerei uno studio pittorico e melodico del colore dell'epoca; una pagina stralciata da un vecchio libro medioevale. È un atto singolarmente scenico, ove l'orchestra appoggia considerevolmente le azioni e i pensieri dei personaggi, le allegorie, e dove l'autore caratterizza per mezzo de' vari timbri istrumentali i suoi attori.

Così vediamo non mai abbandonate dagli *ottoni* le voci solenni del *Re* e del suo *Araldo* — dagli *oboe* e dalle *viole* il modesto candore d'*Elsa* — dai cavernosi *fagotti, clarini* e cupi *corni* l'orgoglio di Telramondo e la perfidia d'*Ortruda*. Le dolci parole di *Lohengrin*, dalle quali scaturisce tanta fede religiosa, sono accompagnate dalle *arpe* e dagli acuti tremuli degli *archi*, mentre sono sempre annunciati da tre *flauti* il cigno e la colomba. La verità d'ambiente con la quale si svolgono le prime scene è mirabile. C'è forse abbondanza di recitativo e poco movimento, lo che nuoce all'effetto complessivo, ma questa semplice e sobria preparazione racchiude bellezze sovrane che nel loro rapido sviluppo sfuggono senza lasciare il tempo d'afferrare le stranezze della loro tonalità.

Ad ogni modo, se nella odierna esecuzione alla Scala si operassero *maggiori tagli* nel corso di tutta l'opera, *come si fa anche in Germania*, non sarebbe cosa mal fatta pel nostro gusto artistico.

La *Marcia elegiaca* che accompagna *Elsa*, accusata di fratricidio, a' piedi del suo sovrano è un profumo delicatissimo di mestizia e candore; nè crediamo si possa meglio descrivere lo stato d'animo dell'innocente con mezzi tanto efficaci e con tanta filosofia.

Elsa racconta della sua strana visione, e dell'apparizione del *prode cavaliero* che accorrerà in sua difesa. La musica di questo sogno poetico si sviluppa con eleganza, maestria, e rapisce incatenando all'attenzione.

È uno dei procedimenti melodici individuali di Wagner, col quale inizia il suo nuovo sistema, e crea l'idea innovatrice che trionfa e si estrinseca nelle voluttuose ebbrezze dell'appassionato *Tristano*.

Col tipico appello ripetuto dai quattro *Araldi* che domandano un campione a difesa dell'onore di *Elsa*, Wagner ottiene un effetto prodigioso. Basato sull'accordo di *do* maggiore acquista, nella sua semplicità, una forza strana per essere affidato alle note naturali delle *trombe in do* — d'una vigoria straordinaria. I lunghi silenzi che rispondono a quelle ripetute chiamate sono più eloquenti di qualunque parola. L'infelice accusata, che non vede una spada alzarsi in suo favore, non perde perciò la speranza, e coll'entusiasmo della fede cade in ginocchio invocando al cielo con ansia sublime un difensore. La frase musicale che incomincia in *la bemolle minore* passa per una serie di nuove *modulazioni*, e finisce legandosi con un *trait d'union* magistrale al pezzo seguente. Siamo alla famosa *entrata del cigno:* il brano musicale più indovinato della partizione, che fu definito il *suggello della bellezza e della forza*.

Voci e istrumenti agiscono fusi in mirabile accordo. La musica, cessata d'essere tale, si cangia in parola, e scolpisce così vigorosamente quest'episodio, che la mano che l'ha creato non può essere che quella d'un gigante; e fra il musicista ed il poeta sorgono alla memoria le immortali figure di Dante e d'Omero. È il linguaggio del genio che non ha barriere, ma limpido e sereno sì, che tutti ponno interpretare: non è il verbo di quell'arte intelligibile solamente ai suoi adepti.

Quale ricchezza di varietà! Quale meravigliosa organizzazione!

È necessario arrendersi a codesta prodigiosa sicurezza di mano.

Suonin le campane, squillino le trombe; canta, o popolo, ed ergi su tutto sovrana la tua voce per ringraziare il Signore del *miracol portentoso inaudito*.

Il campione inviato dal cielo è giunto, ed ha varcato l'ampio oceano su d'una navicella guidata da un cigno.

L'esecuzione complessiva ottenuta dal maestro Faccio è lodevolissima sotto ogni rapporto; e ben a ragione il pubblico ne volle il *bis* e l'ottenne. — Peccato che non abbia continuato per tutto il corso dell'opera l'altezza di quest'esecuzione.

Tutta la scena che segue sino alla preghiera spira una purità virginale, un sereno raccoglimento di pace che non è terrena. — Una preghiera precede la lotta fra Lohengrin e Telramondo. — L'unica frase lunga, toccante, che la compone, è di chiarezza davvero italiana. Continua ad innalzarsi e crescere sino alla fine, come un etere vaporoso verso le regioni del cielo.

L'autore ha fuso le voci all'orchestra in modo così mirabile, che alla cadenza del pezzo ottiene un effetto tanto potente di sonorità, da far credere per un istante duplicato il numero degli esecutori.

Notiamo che in tutto lo spartito questo è il solo pezzo ove Wagner usa il tempo in tre per quattro, essendo tutti gli altri in quattro per quattro.

Lohengrin, rimasto vincitore di Telramondo è benedetto, acclamato da tutti. — Qui s'apre il superbo finale che chiude l'atto. — È una esplosione di gioia, di tenerezza. La musica sorride, come Elsa, riconosciuta innocente, inneggia gravemente e con slancio alla vittoria, come i cavalieri Brabantini.

L'idea si estrinseca vigorosa, senza sforzi, senza difficoltà. Wagner vi fa indovinare il fondo del cuore de' suoi personaggi e del suo.

*

Il secondo atto, che si svolge nell'interno di un sobborgo d'Anversa, si divide in due parti: *tenebre e luce*.

Wagner un giorno mi diceva: *In quest'atto si riscontrano rapporti fra suoni e colori. Ho adoperato il pennello del nero per i due duetti che costituiscono la prima parte, quello del giallo e del bleu per la seconda.* — È trovo giustissima la sua fine osservazione. Quale cosa di più nero, di più tetro dell'ipocrita, enigmatica Ortruda, la gelosa pagana, che sinuosamente s'attacca al fianco Telramondo come un serpente, spingendolo al delitto, avvinghiandolo con le catene dell'orgoglio e del risentimento? Quale cosa di più nero e vile di Telramondo che, vinto dalla speranza di bassa vendetta, medita il tradimento? E dove potremmo riscontrare plaga di paradiso più azzurra e gioviale quale ci si appresta nella scena di nozze?

L'atto s'apre col famoso duetto fra Ortruda e Telramondo, col quale vuolsi che Wagner misurasse le sue forze titaniche, per poi svilupparle nel prossimo *Tristano*, nella *Trilogia* e raggiungere l'apogeo della sua potenza, riscaldandosi al fuoco della fede che scaturisce dal santo soggetto del *Parsifal*.

La *frase* che accompagna i due tetri personaggi in tutto il corso dell'opera, serpeggia nel presente dialogo pieno di rimorsi e di odio dal *clarone* al *corno inglese*, alle *viole*, tragicamente accompagnate da gravi e sinistri tremuli d'archi. L'unissono celebre col quale si chiude il duetto, è di grande effetto, e se alla Scala sfugge inosservato, è forse in causa del panico che paralizza i due attori.

È altrettanto poetico e *belliniano* il linguaggio che Elsa rivolge alle aurette mattutine, quanto è prolisso e ingiustificato il suo incontro con Ortruda.

Questo secondo duetto è puramente sostenuto dalla musica, e finisce con una delle più chiare e magiche melodie già create; melodia che Wagner caratterizza con leggiadri *gruppetti*, che eseguiti lentamente e con eleganza, la renderebbero ben più deliziosa di quello che nol sia alla Scala.

È una chiusa che generalmente in ogni teatro si fa bissare.

Nasce il giorno salutato dai gioviali suoni di

tromba, con i quali i guardiani dànno la sveglia. Questa *diana*, tanto *riuscita* e così *descrittiva*, fu poco gustata, perchè eseguita troppo lentamente; e forse troppo stretto il tempo del coro seguente.

Gli uniformi, ma chiari recitativi dell'araldo sono seguiti dalla divina *marcia religiosa*, che ha tale forza di colorito, tale vastità di concetto, da scuotere col suo irresistibile effetto il più freddo spettatore.

L'architettura immensa ed equilibrata di tutto il finale di questo secondo atto è opera grandiosa; e per quanto nel suo complesso il continuo proseguimento melodico e armonico, che mai s'interrompe e che è *una delle caratteristiche* di Wagner, possa forse dare un senso di stanchezza, è non pertanto ispiratissimo e colossale.

Molto animato e ricco di figurazioni melodiche è questo finale, sparso d'ingegnose bellezze e dei varii temi che dal primo atto non abbandonano i personaggi. Si sente guizzare la *frase tipica* d'Ortruda, il tema della *fede giurata*, che è il nodo del dramma, le fanfare reali che precedono e salutano sempre l'arrivo del Re.

L'atto poi si chiude con la *marcia religiosa*, che ritorna in altro tono e incornicia mirabilmente il quadro.

A nostro parere, non si fecero sufficienti prove di questo finale, pieno d'incertezze, nel quale i cori dovrebbero cantare più di *falsetto*, senza restare sempre fermi decorativamente ai due lati della scena, dove gli artisti non agiscono abbastanza e l'orchestra suona troppo forte.

•

Precede l'ultimo atto una focosa e gioviale introduzione, piena di sonorità, di vita, di brio, vero scoppio di gioia che scatta fin dalle prime note con una violenza, una festività quasi selvaggia, e descrive la felicità degli sposi, il fulgore della festa nuziale, lo strepito assordante degli evviva e degli auguri. La musica, libera dal verso, trionfa e folleggia da sola.

È un pezzo che scuote sempre, attrae lo spirito e l'allegra. — Non ci spieghiamo perchè alla Scala si eseguisca in due per quattro, invece che in quattro per quattro come è scritto.

Solo ci pare che con un tempo tanto accelerato perda del suo carattere e diventi banale.

Un grazioso coro di giovani ancelle e dame accompagna col Re i fidanzati alla camera nuziale, e dopo aver loro augurate novelle benedizioni, s'allontana e si estingue lasciandoli soli.

Siamo al duetto d'amore, il punto di partenza dell'opera.

In questo duetto, scrisse Wagner, *tentai raggiungere le più alte regioni dell'amore puro e ideale, e non bisogna cercarvi nè il desiderio sensuale di Tannhäuser, nè la violenta passione di Tristano ed Isotta.*

Crediamo che Wagner, per le anime dotate di fino sentire, abbia raggiunto il suo ideale; ma dubitiamo che questo duetto possa mai popolarizzarsi, soprattutto perchè è alquanto prolisso.

Tutto è calma, candore, dolcezza, una infinita espansione d'amore; e l'interesse posa sui misteri che toccan l'animo. La musica è sobria, castigata; le melodie peregrine, possenti di forza nella loro semplicità, e la concezione grandiosa e filosofica.

La prima parte è un lungo e soave abbracciamento, la fusione di due cuori in un inno celestiale, ove alla dolcezza delle voci s'uniscono i fremiti degli strumenti. — Ma presto l'incanto è rotto, la confidenza mutua, il *patto d'amore* più non esiste: e così comincia la seconda parte.

La suggestione di Ortruda e Telramondo ha avvelenato l'animo di Elsa, che non avrà più pace se non conoscerà il nome del suo difensore. La sua esaltazione fatale e nervosa va crescendo ognora di più; invano Lohengrin la scongiura di rivolgere ad altro il suo pensiero, l'infelice sposa è come demente. — L'agitazione musicale che descrive nettamente e incalza l'azione, senza volgarità di ritmi nè di melodia, è sempre attiva, condotta con una volontà di ferro; ed al momento in cui Telramondo si slancia a tradimento su Lohengrin per assassinarlo, rimanendo invece egli stesso ferito dal *cavaliere invulnerabile*, l'orchestra esprime così tragicamente l'azione, da lasciar la più sinistra impressione sull'inattesa e terribile maniera colla quale si scioglie. — Il *clarino* ripete la prima frase d'amore del duetto, ma con tanta tristezza che somiglia agli ultimi fremiti d'un'agonia.

La *marcia di guerra* che segue, mentre l'orchestra descrive lo scalpitare dei cavalli e le varie fanfare sul palco accompagnano i differenti drappelli che arrivano da ogni parte per unirsi al Re, è di sorprendente vigore, ma di troppo difficile esecuzione per ottenere l'effetto voluto.

Il racconto di Lohengrin, personificazione della giustizia e diritto dell'inviato del S. Graal, è tessuto sul preludio dell'opera, che l'orchestra riproduce con qualche variante. Nel corso del racconto, la frase fa cadenza varie volte, e pare sempre che debba finire, ma invece ricomincia con maggior interesse, con maggior lena, ottenendo nuovi effetti con la feconda e variata aggregazione di timbri, e con le ardite combinazioni armoniche. Vi si sente una grande influenza *schumaniana*, e sopratutto il romanticismo dell'*Euriante* di Weber; l'opera che presagì il *Lohengrin*, vera incarnazione di pensiero lirico del suo poeta.

Un breve brano corale pietoso, pieno di religiosa contemplazione, segue il *racconto*; la musica esprime mestamente la comparsa del *cigno*, e l'opera si chiude col ritorno del *mistico cavaliere* a *Monsalvato*. La sua assenza sarà l'espiazione e il castigo di *Elsa*.

•

Questo *Lohengrin* non è che un primo passo verso la grande riforma wagneriana, che non si sviluppa completamente che nei *Maestri cantori di Norimberga*. Wagner è sommo, sterminato genio; ma è fatale. La sua musica non si può imitare, e se la pleiade dei fanatici ed esclusivisti wagneriani vuole imporre quale modello alla nostra gioventù le opere di questo colosso, finiremo per perdere la nostra originalità di razza e cadremo nel barocco. Wagner non incide con quella rapidità e concisione desiderate dalla nostra natura italiana, e che sono il secreto di quel potente coloritore di Verdi. In questo, Wagner segue il suo temperamento eminentemente tedesco, e forse la sua premeditazione di voler contrapporre al *Dramma Latino* quello *Germanico*.

•

Conchiuderemo col dire che l'esecuzione alla Scala in generale fu deficiente.

Le masse orchestrali e corali "*non a torto chiamate le prime del mondo*" non furono spesso all'altezza della loro fama.

È poi davvero doloroso che il nostro massimo teatro manchi di *regisseur*; a ciò dovrebbe provvedere la direzione teatrale. Questa mancanza la riconosce con noi il commendatore Giulio Ricordi, che, geloso della messa in iscena de' suoi spartiti, è obbligato occuparsene lui stesso. E nel difficile compito riesce sempre alla perfezione.

Se le masse corali non hanno un capitano che le guidi, non possono muoversi così a capriccio per quanto sieno intelligenti; e questo fa perdere tutto l'interesse scenico, che occorre specialmente nel secondo atto del *Lohengrin*. Fra gli artisti va posto in prima fila il Battistini, che veste in carattere ed agisce con molta verità. Sebbene la sua voce s'addica più al genere lirico, pure interpreta con buon gusto la difficile parte di *Telramondo*, ottenendo bellissimi effetti, senza bisogno di forzare mai la gola.

La signora Vidal, splendida figura d'*Ortruda*, potrebbe intonare maggiormente, ed avere dei costumi più ricchi e non le braccia nude nel duetto del secondo atto; il quale, meno l'unisono finale che si *canta* al proscenio, va sempre *recitato* sui gradini del tempio. La signora Vidal poi, che ha la fortuna di possedere una così energica e bella voce, perchè fa tante puntature alla sua parte?

Gayarre ci fanatizza quale *Vasco di Gama*, ma non ci piace punto nel Lohengrin. Nè i suoi mezzi vocali, nè il suo modo di sentire s'adattano a questo genere di musica.

Riuscitissimo il costume del secondo atto, ma poverissimo e senza buon gusto quello del primo, specie quel suo strano elmo a imbuto.

Il personaggio della casta e pura *Elsa* è interpretato con toccante semplicità e con fine gusto artistico dall'ideale e bella signora Kupfer, che veste mirabilmente; ma disgraziatamente ha una pronuncia molto difettosa. Peccato che il suo panico e l'indisposizione di voce non ci permettano di giudicarla come cantante. Bravo sempre il Navarrini dalla voce potente. Veste alla perfezione, agisce bene e interpreta con giusto colore musicale la sua bella parte di Re. L'*Araldo* signor Abramoff possiede un bel talento artistico ma non è l'*Araldo* per la Scala.

Se v'ha una lode meritatissima davvero e calda la dobbiamo al maestro Faccio che con vera coscienza e costanza artistica cambiò una quantità d'accenti e parole nell'infelice traduzione del testo tedesco di quest'opera; e che assieme al bravissimo e appassionato musicista Cairati pose ogni cura e tutta la sua intelligenza nella difficile concertazione del *Lohengrin*.

VITTORIO VANZO.

NOTERELLE.

CONCORSO DRAMMATICO. — Il ministero dell'Istruzione ha pubblicato l'avviso di concorso a due premi di 10,000 e di 5000 lire da attribuirsi alle due migliori produzioni drammatiche originali e di autore italiano rappresentate sui teatri d'Italia nell'intervallo fra il 22 febbraio 1888 e il 31 dicembre 1889. Potranno concorrere al primo premio soltanto le produzioni che consteranno di un numero di atti non minore di tre; per il secondo non c'è limitazione nel numero degli atti. Le produzioni dovranno essere state effettivamente rappresentate sui principali teatri delle città di Roma, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Torino e Venezia, o almeno in tre delle città menzionate, compresa sempre in questo numero la città di Firenze, in omaggio al Decreto di istituzione dei premi, e la città di Roma per riguardo alla sua qualità di capitale del Regno. Gli autori che vorranno cimentarsi alla gara dovranno far pervenire al Ministero della Istruzione pubblica (Direzione generale delle Antichità e Belle Arti) due esemplari manoscritti della produzione presentata al concorso, accompagnandoli con documenti inutili e con una lettera ancora più inutile. Queste formalità ridicole ed antiquate non si usano più che in Italia, e almeno qui potevano essere risparmiate. La Commissione che ha da giudicare potrebbe con tutta facilità sentir le commedie e premiar le due migliori, senza obbligare gli attori a presentarsi come postulanti. La Commissione poi ci metterà sei mesi a fare le sue proposte; e non è detto quanti altri ci metterà il Ministero per accettarle.

CONCERTO CASTELLANO. — La signorina Castellano, che si produsse domenica al Conservatorio davanti ad un pubblico scelto e numeroso, ha, come l'anno scorso, compreso di viva ammirazione il suo uditorio. Oltre all'ingegno musicale, molto superiore per l'età sua, i variati pregi della giovane virtuosa sono il tocco per lato, l'elasticità e flessibilità di quelle agili manine, le quali ad una forza straordinaria bene equilibrata aggiungono un meccanismo dei più perfetti. Sebbene côlta, pochi momenti prima del concerto, da un improvviso e forte malessere, la distinta esecutrice non volle sospendere l'accademia. I vari pezzi importanti, di una difficoltà eccezionale, eseguiti in questa mattinata, tutti fruttarono calorosi applausi alla giovine concertista, e segnatamente la *Sonata* di Scarlatti-Cesi, la *Pastorale* ed il *Capriccio* pure di Scarlatti, commentati da Tausig, poi la *Melodia* di Martucci suonata con molta delicatezza, e i due pezzi del napoletano Van Westerhout.

NECROLOGIO. — La sera del 13 corr. morì a Milano nel Palazzo di Brera, dove alloggiava quale segretario della R. Accademia di belle arti, un gentiluomo lombardo mite, colto, appassionato per i buoni studii, il conte *Francesco Sebregondi*. Egli apparteneva alla schiera dei patrizi che, come il Carcano, il Belgioioso, ecc., accoppiavano il sentimento patrio a quello della fede e dell'arte. Un suo romanzo giovanile, *Maria*, buona parte del quale in forma di lettere, intreccia i casi d'una passione d'amore con quelli contemporanei della patria. Studiò anche pittura. Milano lo ebbe, per molti anni, consigliere comunale, e, per alcun tempo, sopraintendente alle scuole. Era segretario anche del Museo archeologico, e membro di parecchie commissioni. Ogni anno pubblicava un fascicolo degli *Atti dell'Accademia* accuratissimo, con eleganti necrologie degli artisti defunti. Uno dei suoi scritti migliori, ed ultimi, s'intitola *Sulle guglie del Duomo* e fu pubblicato nel "Milano e l'Esposizione" nel 1881. Aveva 61 anni.

SCIARADA.

Non menti quando dici il mio *primiero*,
E questo te l'afferma anche il *secondo*.
Se non trovi l'*intero* sei ben tondo,
Perchè tu l'hai davanti, e dico il vero.

Spiegaz. della Sciarada a pag. 196: **Ariosto.**

1. La famiglia imperiale sulla terrazza di Villa Zirio. — 2. La squadra inglese davanti a

GLI ULTIMI GIORNI DI SAN

...o Remo. — 3. La Mortola. - Palazzo Orengo, dove dimorava il Principe di Galles, a Ventimiglia.

...EMO (disegni dal vero di G. Amato).

LA SETTIMANA.

Il mondo non si occupa che di un avvenimento. Nel primo articolo diamo i maggiori dettagli sulla morte di Guglielmo I, e sull'arrivo a Berlino di Federico III. Un fatto così normale e tutt'altro che inaspettato ha pure un lato così drammatico e grandioso che colpisce tutte le immaginazioni. Quel principe che si reputava moribondo, trova in un alto e tradizionale sentimento del dovere la forza di abbandonare il letto e il posto di salute, intraprende un viaggio che i medici credono pericoloso, non abdica nè nomina un Reggente, ma accorre sul luogo ad assumere il potere. I popoli temono di vedere un uomo affranto, invecchiato, senza la dignità virile che sopratutto i tedeschi pretendono nei loro sovrani; e si presenta un uomo forte, diritto, che dissimula i suoi dolori, e compie tutti i faticosi doveri del momento. Non gli manca che la voce. Vi supplisce con la matita e con la penna. Il 13 detta un proclama al popolo tedesco, e un rescritto al principe di Bismarck. Sono due grandi atti di governo: è un Sovrano pacifico e liberale che esprime il suo programma; è un atto personale che mostra l'attitudine di un re che vuol essere costituzionale, che conserva la direzione politica al più grande statista del secolo, ma non annienta la propria personalità e il potere sovrano sotto la responsabilità de' ministri e dei Parlamenti. Non è un invalido di 57 anni che parla; ma un sovrano che si prepara ad inaugurare un nuovo regno. Solo una frase tradisce la preoccupazione “durante il tempo, che secondo la volontà di Dio, sarà data al mio regno”: ma anche questa frase potrebbe trovarsi in bocca di un giovine, che si esprime con la religiosità tedesca.

Citiamo i punti più importanti dei due documenti. Il PROCLAMA AL MIO POPOLO, dopo aver espresso il dolore sofferto per la morte del padre, dice:

«La patria deve avere ed ha la riconoscenza dovuta per il fondatore della sua grandezza insperata. Mediante le armi venne ottenuta la unità tedesca. Ora una lunga pace consoliderà gli effetti delle vittorie ottenute. La Germania è sicura della propria forza, per questo appunto essa desidera svilupparsi nella pace. Con questi criteri ed avendo a guida la prosperità del mio paese — durante il tempo che, secondo la volontà di Dio, sarà dato al mio regno — io compirò fedelmente tutti i doveri ed i diritti che mi vengono dalla successione al trono. Io mi sforzerò di conservare l'opera del padre mio, secondo lo scopo per cui venne fondata; collo scopo, cioè, di mantenere la Germania in uno stato di pacifico accordo colle altre potenze e tenerla confederata mercè gli organi parlamentari della Prussia e dell'Impero. La solidità del retaggio di casa Hohenzollern e la prosperità del paese riposano sul perfetto accordo fra il sovrano ed il suo popolo.»

Ecco i punti più salienti del rescritto:

«La Costituzione e le leggi devono avere la loro prima radice nel rispetto verso i diritti dei cittadini e le consuetudini ed i costumi della nazione. È necessario evitare le scosse che frequenti cangiamenti nella legislazione e nel governo porterebbero inevitabilmente nel paese... Siccome la prosperità pubblica e la legge suprema della guarentigia nazionale consiste nello *stato quo* dell'esercito e della marina, io manterrò inalterata la piena forza difensiva di questi fattori della gloria nazionale. Voglio l'antica tolleranza religiosa per tutti. Ognuno indistintamente dei miei sudditi, a qualunque religione appartenga, è egualmente vicino al mio cuore e troverà in me protezione. Mi sforzerò per ottenere lo sviluppo economico del paese, curerò la soluzione dei problemi sociali che incombono sul mio tempo, curerò l'educazione della gioventù, insistendo perchè venga loro impartita una coltura progressiva, evitando i pericoli che provengono da una mezzana istruzione la quale produce dei desiderii esagerati. Ogni aspirazione tendente a migliorare la situazione economica, sarà incoraggiata, ma senza provocare speranza che l'intervento dello Stato possa porre fine ai mali della società. Il timor di Dio e la semplicità dei costumi sono il fondamento migliore d'uno Stato. Appoggerò le riforme finanziarie nel senso ch'esse semplifichino le amministrazioni e possano concorrere allo sviluppo delle arti e delle scienze. Pacificamente noncurante d'ogni splendore di gloria, conto, per realizzare le mie intenzioni, sulla provata devozione e sulla esperienza del principe di Bismarck. Sarò contento se si potrà dire di me che fui benefico al popolo, utile al mio paese e se la benedizione di questo seguirà il mio regno. FEDERICO III.»

Ambedue i documenti furono accolti con grande entusiasmo in Germania e con grande soddisfazione in Europa. È un programma eminentemente pacifico, liberale, e conservatore.

Ora si preparano con grande solennità i funerali, a cui assisteranno 11 sovrani regnanti, fra cui il re del Belgio, di Sassonia e di Rumenia, 10 principi ereditarii fra cui quelli d'Italia, d'Inghilterra e di Russia, e 16 principi di sangue reale. La Francia manda il generale Billot.

❋

La cronaca politica è scarsa d'altre notizie. Il GOVERNO BULGARO non ha ancor risposto alla comunicazione turca. Si conoscono invece le risposte delle Potenze. Quelle d'Inghilterra, Italia e Austria non sono favorevoli: esse mantengono assolutamente gli anteriori apprezzamenti, con molti consigli di prudenza e di circospezione, facendo intravedere gravi pericoli per la Turchia, se il Sultano facesse un passo di più nella via impegnatasi. Raccomandano sopratutto che non si faccia nessuna coercizione, altrimenti non rispondono di nulla. Secondo il conte Kálnoky, la dichiarazione di illegalità nulla cambia in Bulgaria; il mantenimento del principe Ferdinando serve a garantire l'ordine, che solo la dichiarazione di illegalità rischia di avere compromesso. Invece la Russia e la Germania espressero la loro soddisfazione per la dichiarazione d'illegalità, augurando una soluzione pacifica. La Francia non ha ancora risposto.

Il tenore della risposta italiana dev'essere esatto, perchè il CRISPI, rispondendo lunedì 12 ad un interrogazione di L. Ferrari, disse alla Camera che in tale quistione la Germania trovasi in un campo opposto al nostro, il che è una prova della libertà della politica nostra e che le alleanze non costituiscono per noi servilismo. “L'Italia (egli aggiunse) è alleata alle Potenze centrali per lo scopo comune del mantenimento della pace europea; in tutte le altre quistioni però l'Italia fa una politica sua. A noi poco importa sapere chi sarà il Principe della Bulgaria. Quel che a noi sta a cuore è che ogni paese sorto per rivendicare la propria nazionalità abbia il nostro appoggio. Non possiamo dimenticare l'origine plebiscitaria della nostra monarchia.” Si parla intanto di due nuove candidature russe che sarebbero un principe di Leuchtenberg e un principe di Sassonia Weimar. Si parla anche, e con più fondamento, di una opposizione che si spiega all'interno contro il principe Ferdinando, diretta dal solito Karaveloff, e che potrebbe degenerare in rivolta. Su ciò forse spera la Russia più che nelle trattative diplomatiche.

❋

La nostra Camera discute lentamente una legge sulle Casse di risparmio e il Senato quella sulla Cassazione unica. Mentre i nostri industriali si agitano perchè si mantenga la tariffa generale come base di un nuovo indirizzo economico, il Governo s'è affrettato a mandare fin dall'8 marzo NUOVE PROPOSTE ALLA FRANCIA. Queste si fondano sul trattato dell'81, e pare siano state bene accolte a Parigi. Nel tempo stesso il governo italiano ha aumentato il dazio sul riso, e la Camera francese vota sempre nuovi aumenti di tariffe.

CON LA SPAGNA sono avviate trattative per aprire nuove linee di navigazione, e facilitare un commercio di transito con la Francia e l'Inghilterra, che allevierebbe il danno della guerra di tariffe.

Il Re ha ricevuto il Rettore dell'Università di Bologna con l'indirizzo di ringraziamento di quei professori a S. M. per aver accettato il patronato delle feste pel centenario dell'Università. Tra i firmatari, oltre ai professori Ceneri e Carducci, vi è anche AURELIO SAFFI.

L'Università di PISA è chiusa in seguito a disordini di quegli studenti, a cui si minaccia di far perdere l'anno.

A Sondrio in luogo del compianto Porelli, fu eletto ANGELO MAZZOLENI, avvocato milanese e radicale.

❋

In Francia ebbero luogo tre elezioni politiche. In due vinsero i candidati radicali: nel terzo è certa la vittoria del candidato socialista, FELIX PYAT, il vecchio rivoluzionario. La morte di Guglielmo diede luogo a qualche oltraggio plebeo, che fu subito represso. Si parla ancora di BOULANGER in favore del quale s'è creato un nuovo giornale, *la Cocarde*, con l'intento di fargli avere un giorno o l'altro la dittatura. Egli si schermisce dall'accusa di appoggiare le imprudenze dei suoi amici, ma non trascura la sua popolarità. Visitando un liceo, eccitò all'entusiasmo i giovani coll'invitarli a lavorare per rendere alla Francia il primo posto fra le nazioni.

❋

Il ministro Goschen propose una NUOVA RIDUZIONE DEL CONSOLIDATO. L'interesse di una parte della rendita inglese verrebbe ridotto al $2\,^3/_4$ % e ciò per 15 anni; dopo i quali sarebbe ancora ridotto a $2\,^1/_2$, per altri venti anni. Economia di circa un milione e mezzo di sterline per il primo periodo e di tre milioni per il secondo.

❋

In OLANDA, le elezioni generali con la nuova legge che porta i deputati al numero di cento, 14 più di prima, è riuscita contraria ai liberali.

In SERBIA invece il risultato fu favorevole ai radicali, che sono partigiani dell'Austria. Dei liberali, che sono filorussi, riuscirono soli 15; e il Ristics, loro capo, fu messo a riposo.

In RUMENIA per un incidente parlamentare, Bratiano avea date le dimissioni, ma fu richiamato, non essendo riuscito il principe Ghika nè altri a comporre un nuovo gabinetto.

In ISPAGNA fu scoperta una COSPIRAZIONE REPUBBLICANA. Non se ne hanno dettagli; ma il ministro Sagasta che è guarito della sua malattia e non pensa a dimettersi, confermò alle Cortes gli arresti fatti a Jative e ad Alicante. In provincia di Barcellona, presso Cabanas, l'8 scoppiò una fabbrica di dinamite. V'ebbero 16 morti e 6 feriti; la detonazione fu udita a 6 chilometri di distanza. Per fortuna il fuoco non si comunicò al deposito dov'erano accumulati 600 quintali di dinamite, sufficienti a distruggere tutti i villaggi vicini.

❋

E DALL'AFRICA? Nulla di sicuro. Non si hanno che notizie incerte, che si contraddicono tutti i giorni. Ora il Negus s'avvicina per combatterci, or s'allontana. E anche in casa nostra alcuni sostengono che la spedizione continua, altri che sarà richiamata. Si dovrebbe ricominciare l'anno venturo da Saati, come in questo s'è cominciato da Massaua. Ma anche se tutto si lasciasse in tronco, l'opinione pubblica vi è preparata oramai, e non ne sarebbe scontenta.

Come noi, sono inquieti gl'inglesi. Dopo lo scontro del 4 marzo, non hanno più notizie da SUAKIM. Dicono che la comunicazione telegrafica è interrotta; ma ad Aden il 12 correva voce che i sudanesi avessero incendiato Suakim ed ucciso il governatore inglese. Invece un telegramma del 13 del nostro San Marzano afferma che in quel porto tutto è tranquillo.

15 marzo.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

Sinora la nuova disfida di Barletta — la guerra economica tra Italia e Francia — va benone per noi. La rendita doveva esserne il capro espiatorio. La seria *Revue Économique* ancora questa settimana trincia un predicozzo quaresimale agli italiani: “essi non debbono, essi non possono sperare in altri che nel mercato francese; il mercato tedesco è una piazza di speculazione, non è un centro d'assorbimento dei valori; se non per la rendita, per le obbligazioni ferroviarie si verrà di nuovo a bussare alla Borsa di Parigi e allora si vedrà.... Gliela faremo sentire noi la nostra forza economica all'Italia. I suoi bisogni di denaro ce la renderanno arrendevole nelle questioni commerciali.” Terribili profezie! Frattanto però la RENDITA continua il suo cammino ascendente. Pareva, qualche giorno fa, che non dovesse per molto ricuperare stabilmente il 95. Ebbene, non solo l'ha varcato tutto quanto, ma si libra ora di qualche frazione al disopra anche del 96. Il sereno proclama di Federico III, le sue pacifiche istruzioni a Bismarck hanno il maggior merito di questo miracolo. Un poco però devono contribuirvi anche i risultati dell'esercizio finanziario negli otto decorsi mesi: le TASSE SUGLI AFFARI diedero all'erario 138 milioni, cioè 13 milioni in più delle somme per lo stesso titolo introitate nell'esercizio 1886-87. Così, molto grazie alla politica, e un pochino anche grazie alle cifre, la rendita italiana torna agli antichi amori.

A Parigi, in pari tempo, cominciano a persuadersi che, con la guerra doganale, se hanno pestati i calli al vicino, si sono anche dati della zappa sui piedi. Il Governo italiano ha fatto al francese delle nuove proposte, per la rinnovazione del TRATTATO DI COMMERCIO. Si farebbero concessioni notevoli sulle tariffe; nei tessili rispetto al lino e al canape, con lievi variazioni, si tornerebbe all'antico regime; rispetto alla seta si manterrebbero lievi aumenti specialmente nei tessuti misti: nei tessuti di lana si domanderebbe dal Governo italiano un lieve aumento sui dazi precedenti; in compenso di questi aumenti si farebbero concessioni sul vino francese, che viene in Italia, e su alcune specie di mercerie fine. E queste proposte si stanno adesso esaminando. Il Governo francese però, dal canto suo, trova necessario di andare più per le spiccie e, senza aspettare i compensi, decreta vari provvedimenti destinati ad attenuare i danni delle fabbriche lionesi: sono ammesse temporaneamente le sete italiane mandate in Francia per esservi tinte, purchè si riesportino; accordata pure la ammissione temporanea del deposito reale delle sete crude italiane destinate alla riesportazione; la dispensa da ogni dazio a favore degli involucri dei bozzoli italiani, che furono colpiti erroneamente dal dazio di 50 centesimi applicabili ai soli bozzoli. Insomma, se da parte nostra ci mostriamo arrendevoli, dall'altra, per certe materie prime, addirittura si capitola. Quando la questione generale sarà di nuovo ben bene studiata, le Camere francesi saranno altrettanto ragionevoli?

Francamente, gli industriali dell'alta Italia sperano di no. La tariffa generale e magari anche un po' di tariffa straordinaria garbano loro assai. Una numerosa loro commissione è andata a Roma e il Presidente del Consiglio le ha usato, se non altro, molte cortesie. Se la politica economica italiana rimanesse su delle basi protezioniste essi si proporrebbero di ridar vita alla BANCA INDUSTRIALE E COMMERCIALE, che è stata liquidata, anni sono, in fretta e furia, e della quale alcune creazioni, i Fici per esempio, vivono e prosperano. Il programma è bello e se giovasse ad estendere la fede dei capitali nelle industrie sarebbe utile già solo per questo. Quella scettica d'una Borsa pretende però che la fermezza di alcuni VALORI INDUSTRIALI, in questi ultimi giorni, sia dovuta a ragioni molto più plateali: allo scoperto. Avete venduto troppo, senza avere i titoli in mano? Adesso andateveli a cercare.

Anche il CAMBIO — e questo davvero è un buon segno — resta calmissimo. Si prepara a festeggiare il 12 aprile, in cui cessa il corso legale de' biglietti ex-consorziali. Il problema bancario non avrà però fatto sino allora, è probabile, neppure un passo di più. A ragione il signor Grillo, Direttore della Banca Nazionale, esaminando il nuovo progetto di legge, conchiude che poichè il problema è stato posto, bisogna che venga risoluto. Ma il peggio è questo: che la soluzione stessa non sarà, probabilmente, una soluzione e ci lascerà nella stessa condizione d'adesso, che non è nè quella della Banca unica nè d'una pluralità, bene ordinata, di Banche, ma un confusionismo bancario.

Peccato! se non si pensa, in questo momento, a consolidare davvero la nostra situazione finanziaria, non si sa quando mai si potrà pensarvi. Oggi, i mercati di Germania e d'Inghilterra ci sono favorevoli e su quei mercati il denaro continua abbondante. Il Governo inglese ne approfitta per procedere, questa volta sul serio, alla CONVERSIONE DEL CONSOLIDATO dal 3 % al $2\,^3/_4$ % garantito nei primi 15 anni e al $2\,^1/_2$ % garantito pure per altri 20 anni. Persino il Governo messicano conchiude il suo prestito con Bleichröder. Adesso che le aurette primaverili spirano pace, tornano le ali agli affari.

In questo caso un augurio: riescano tutti come quelli della SOCIETÀ DEGLI OMNIBUS DI MILANO; nel 1887 i suoi 205 carozzoni, a disposizione dei quali stanno 1187 cavalli, hanno trasportato più di 25 milioni di passaggieri. L'erario communale, per la sua quota su ogni biglietto e per tasse, vi guadagna 286,000 lire. E gli azionisti il 32 %.

15 marzo. S.

Rendita 5 % f. m.	95.72	Az. Cassa Sovv.	321
Az. Mediterranee	611	» Omnibus Mil.	3180
» Meridionali	788	» Romane Gas	1510
» Rubattino	355	» Condotte	—
» Banca Naz.	2110	» Immobiliare	1162
» Cred. Mobil.	982	Obbl. Ferr. 3 %	[illegible]
» Banca Gen.	672	» Immobiliari	508
» » Torino	784	» Meridionali	322
» » Subalp.	237	» Sarde A	316
» Lanificio	1425	» » B	313
» Cotonificio	362	» Nord-Milano	263
» Costr. Venete	186	» Milano 4 %	95

LE NOSTRE INCISIONI.

Per la maggior parte delle incisioni contenute in questo numero rimandiamo il lettore all'articolo riguardante i due imperatori Guglielmo I e Federico III. Troveranno in esso narrati i due episodi dell'incontro di Federico III ed Umberto I a San Pier d'Arena e della dimostrazione fatta all'Imperatore nella stazione di Milano. Aggiungeremo qui alcune brevi spiegazioni che riteniamo necessarie. Nel ritratto pubblicato in prima pagina, FEDERICO III, nuovo imperatore di Germania, porta sull'uniforme bianca del 2º reggimento dragoni di Slesia le insegne di feld-maresciallo generale, grado conferitogli dall'imperatore Guglielmo dopo la battaglia di Wörth nella quale Federico batte i francesi condotti dal maresciallo Mac Mahon. Nell'altro ritratto più piccolo il nuovo Imperatore veste la uniforme dei corazzieri di Pomerania.

Dell'imperatore GUGLIELMO I pubblichiamo altri tre ritratti. Quello più grande ce lo mostra quale era alcuni anni sono nella tenuta che egli indossava assistendo alle manovre, passando le riviste, ed esercitando tutti gli altri doveri che egli s'era imposto come capo supremo dell'esercito e che trovò la forza d'adempiere anche sul letto di morte. In questa tenuta compariva in pubblico anche durante la sua dimora a Milano nell'ottobre del 1875, ed assisteva alla rivista che in suo onore fu passata nella nostra piazza d'Armi. Il ritratto più piccolo, nella piccola tenuta da lui usata abitualmente, è ricavato da una fotografia eseguita a Berlino in occasione del 90° anniversario della sua nascita. È l'ultimo ritratto del vecchio Imperatore. Abbiamo anche voluto riprodurre da una fotografia, popolarissima in Germania, l'imperatore Guglielmo che tiene in braccio il lattante principe Guglielmo futuro imperatore di Germania, figlio dell'attuale Kronprinz e nipote di Federico III. Questo ritratto data dal 1882: il piccolo principe essendo nato a Potsdam il 6 maggio di quell'anno, ottantun anno e tre mesi dopo il suo bisavolo.

A questi ritratti abbiamo aggiunto anche quello del principe LUIGI GUGLIELMO DI BADEN, morto un mese fa a Carlsruhe, per il quale la famiglia imperiale portava il lutto prima della morte dell'imperatore Guglielmo. Luigi Guglielmo nato il 12 giugno 1865, era figlio del granduca regnante di Baden e della granduchessa Luisa di Prussia, sorella di Federico III e figlia amatissima di Guglielmo di cui ha confortato le ore estreme.

Uno dei disegni che si riferiscono agli ULTIMI GIORNI passati dalla famiglia imperiale a SAN REMO doveva essere pubblicato nella prima pagina del numero precedente, dalla quale venne tolto quando la tiratura dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA era già cominciata per far posto al ritratto del defunto Imperatore. Rappresenta la piccola casa del vice-consolato tedesco in via Vittorio Emanuele a San Remo, nell'ingresso della quale veniva affisso il bollettino della salute dell'allora principe imperiale. Per maggiori notizie rimandiamo il lettore alla lettera da San Remo pubblicata nel numero passato.

Nella doppia pagina di questo numero, il nostro G. Amato ha riunito tre disegni, il più importante dei quali rappresenta la famiglia imperiale riunita sul terrazzo della villa Zirio. Federico III, allora principe imperiale, è adagiato sopra una poltrona ed un paravento lo ripara dalla fresca brezza di levante che domina nella rada di San Remo. Alla sua sinistra stanno, presso la poltrona, la principessa Margherita, ultima delle figlie — nata nell'aprile 1872 e tenuta a battesimo dalla nostra Regina — più avanti la principessa Sofia — nata nel giugno 1870 — e fra loro due, seduto sul parapetto del terrazzino, il principe Enrico — nato nell'agosto 1862. A sinistra in piedi, vicino al padre, la principessa Vittoria — nata nel 1866 — poi il principe Guglielmo, l'attuale Kronprinz, e presso il figlio la imperatrice Vittoria. Il dottore Mackenzie è dietro l'imperatrice. Occorre rammentare che l'Imperatore ha un'altra figlia, la principessa Carlotta nata nel 1860 e maritata al principe ereditario di Sassonia Meiningen, che ha passato essa pure alcune settimane a San Remo vicino al padre.

Il palazzo Orengo a MORTOLA, è residenza della famiglia inglese Ormond ed era a San Remo la meta preferita delle escursioni della imperatrice Vittoria e delle principesse. Vi ha soggiornato per qualche giorno il principe di Galles ospite dei signori Ormond.

Della SQUADRA INGLESE dell'ammiraglio Hewett e della sua permanenza nel Mediterraneo abbiamo parlato più d'una volta nei numeri scorsi. Per completare i ricordi degli ultimi giorni di permanenza della famiglia imperiale a San Remo, pubblichiamo un disegno ricavato da una fotografia istantanea presa dal signor Scotto mentre la squadra manovrava in onore del principe imperiale, ora imperatore, davanti la villa Zirio.

S. GRATA E SANT'ALESSANDRO, pala d'altare di *Ponziano Loverini*. — Questa grande pala d'altare colle figure nelle dimensioni del vero e un'offerta del vescovo e dei preti della diocesi di Bergamo a Leone XIII; e si ammira all'Esposizione Vaticana. Tutto è bergamasco, nell'offerta diocesana: anzitutto il pittore che li ha dipinti, poi i santi, e il fondo sul quale spiccano e che rappresenta Bergamo alta qual poteva essere al tempo degli antichi Romani durante le persecuzioni contro i primi cristiani, e la grandiosa cornice ad arco trionfale che contiene il dipinto. Bergamo, tra le città di provincia, è forse la più artistica d'Italia. Vi dura un po' la passione per le cose d'arte ond'era segnalata quando apparteneva alla Repubblica di Venezia. I migliori ristauratori e trasportatori di dipinti dal muro su tela sono bergamaschi, le industrie artistiche dei mobili vi sono in fiore, i fratelli Mora vi sviluppano uno stabilimento di cose d'arte che manda i suoi prodotti in mezz'Europa, Bergamo è la patria del senatore Morelli, scrittore ed estimatore d'arte antica assai rinomato. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha già pubblicato una bella incisione d'un'altra grande pala d'altare dello stesso Loverini, segnalandolo come specialmente dotato per tal genere di pittura, che è richiesta più che non si creda, ma che le fabbricerie raramente affidano ad artisti degni e specialmente preparati per trattarlo degnamente, come fa questo valente pittore bergamasco. La pala rappresenta Sant'Alessandro già decapitato e Santa Grata che va a raccoglierne la testa per riporla nel sacrario dei martiri della religione. Un velo di vapori separa la parte inferiore dalla parte superiore e divide in due ambienti il campo della composizione, come usarono molti pittori di scene religiose. In alto il cielo, giù la terra, qui il martirio, là i canti paradisiaci, la corona e la palma dei trionfatori. L'insieme del quadro è grave, severo, l'intonazione robusta. Il santo decapitato è un bel nudo con uno scorcio riuscito. Santa Grata è una figura maestosa e piena di sentimento; il fondo e le figure si accordano con arte nella composizione, il disegno è accurato, l'opera fa onore all'artista.

UNA POMPEI AMERICANA.

Decisamente il Nuovo Mondo non par disposto a cederla al vecchio in alcun punto; neppure in ciò che coll'idea di un Nuovo Mondo sembra quasi incompatibile — nella scoperta di antichità. Poco tempo fa avevo occasione di accennare altrove a certi notevoli scavi archeologici nell'America del Nord, e alla probabilità che se ne potessero avere dei risultati sempre più importanti. Questi scavi hanno luogo nella valle del fiume Salato, non lungi dalle Sierras de l'Encantacion. Ma il dottor F. H. Cushing, che è alla direzione di queste esplorazioni, ha trovato che c'è tutta una linea di rovine antiche dall'Utah e dal Colorado fino al Nuovo Messico e alla Bassa California. Nello scorso anno egli scoperse una intiera città, chiamata Los Muertos, la quale poteva contenere da ventimila persone. Gli edifici sono molto grandi, ma divisi in camere piccolissime. Sono costrutti di *adobe*, che è una pasta da mattone, non cotta, quale si usa comunemente nel Messico e nel Sud-Ovest degli Stati Uniti. Le case sono di un piano e non hanno camini; il fumo usciva per la porta o per una buca aperta nel tetto. Ogni gruppo di case, formante una specie di unità (un *pueblo*) e capace di contenere da mille a millequattrocento persone, è sempre accompagnato da un forno, un *mound* e un serbatoio. Questi forni sono grandi buche a foggia di cono rovesciato, profonde non meno di dieci piedi, larghe quindici alla bocca e tre al fondo. Sono foderate internamente di *adobe*, il quale è a sua volta ricoperto di pietre. Si accendeva un fuoco al fondo; poi si metteva il grano disposto a strati e protetto dal fuoco con della terra e dei rami verdi e lo si lasciava cuocere per parecchi giorni. La grandezza e il numero di questi forni sono indizio evidente che la popolazione era specialmente frugivora (cosa confermata dal fatto che nelle loro case non si trovano quasi mai avanzi di animali), e che la loro agricoltura era molto sviluppata. Questo sviluppo è anche più chiaramente attestato dall'esistenza di numerosi acquedotti, alcuni dei quali sono ancora in così buono stato da essere utilizzati dalle popolazioni attuali. Il *mound* è un tumulo funerario che serviva alla cremazione dei cadaveri. Il serbatoio era quasi una necessità in paesi dove le siccità sono molto frequenti.

Ogni *pueblo* ha nel mezzo un edificio più grande degli altri, il quale era la sede del governo civile e religioso. La cosa più notevole è che detti puebli, o villaggi, ciascuno col suo forno, *mound* e serbatoio, sono raggruppati a sette a sette, e in taluni casi, a sei. Quale è la ragione di questa curiosa distribuzione, la quale dà a queste antiche città una fisonomia intieramente diversa da tutte quelle che noi conosciamo? Perchè questi antichi abitanti dividevano così la loro città in tanti gruppetti invece di formarne un gruppo solo, il quale poteva presentare una più solida resistenza a un attacco nemico, non meno che altri vantaggi considerevoli? A queste domande non si sarebbe mai potuto rispondere se il dottor Cushing non si fosse reso familiare con la lingua e la vita degli Zuni. Vivendo con loro egli intese spesso parlare di sei padroni delle grandi case, i quali sono sei grandi sacerdoti, uno è il sacerdote del Nord, un'altro del Sud, il terzo dell'Ovest, il quarto dell'Est, il quinto è il sacerdote del mondo sotterraneo, il sesto quello del mondo superiore o dei Cieli. Questi sei uomini insieme con la sacerdotessa, costituiscono il Consiglio supremo della tribù dei Zuni. Questa è l'origine delle divisioni settenarie che noi troviamo negli antichi *puebli*. Il fatto è che gli antichi abitanti di cui troviamo ora le rovine, credevano in una manifestazione sestuplice della divinità: una nel senso di ciascun punto cardinale, le altre due al di sopra e al di sotto della terra. A queste si aggiungeva la settima forma, la forma femminile, la quale era elemento di diversificazione e di unificazione al tempo stesso. Insomma, come l'Oriente aveva l'idea del tre in uno e dell'uno in tre, così queste razze perdute dell'Occidente avevano come idea fondamentale quella del sette in uno e dell'uno in sette. Questo *mistero* è tuttora rappresentato presso gli Zuni da una strana cerimonia religiosa, la quale è chiamata la Processione del Tutto. Ivi il sacerdote o attore assume l'una dopo l'altra le vesti e le maschere dei sei Dei del Nord, del Sud, dell'Est, dell'Ovest, del mondo sotterraneo e del mondo superiore, apparendo finalmente in tutta la gloria del settimo, del misterioso Tutto del quale i sei non erano che diverse manifestazioni.

Un'altra città è stata trovata lungo le rive del Gila, anch'essa divisa in sei gruppi, ciascuno col suo tempio, circondanti il settimo gruppo, anch'esso col tempio, il quale così li unisce tutti.

Già nel passato si aveva notizia di questo raggruppamento per sette degli antichi abitatori dell'America. Nel secolo XVI, Coronado, generale spagnuolo, scrivendo al suo re delle sette città di Cibola, fa menzione del fatto notevole che gli abitanti indigeni, parlando di queste sette città, le chiamano "una." L'accertamento di questo fatto è cosa di grandissima importanza per l'archeologia americana. D'ora innanzi dappertutto dove si troveranno avanzi di città o villaggi disposti in questo caratteristico raggruppamento settenario, possiamo essere sicuri di avere a fare con avanzi di quella antichissima civiltà americana della quale finora conosciamo troppo poco per farcene un'idea esatta. Seguendo questo indizio, è probabile si possa seguire per una lunga linea gli avanzi di quella civiltà in tutto il Sud-Ovest degli Stati Uniti, attraverso l'America Centrale, fino alle reliquie degli Incas nel Perù.

Si è fatta naturalmente la domanda a quale età risalgano gli avanzi di Los Muertos che gli Americani hanno battezzata, non troppo fuor di luogo, col nome di Pompei Americana. Fortunatamente si hanno alcuni elementi per discorrere con una certa probabilità. La regione dove si fanno queste esplorazioni è molto vulcanica. Alcuni hanno scritto che Los Muertos è stata seppellita da un terremoto o da una eruzione vulcanica. La cosa non sta precisamente così: la città non è stata seppellita, ma i muri delle sue case sono stati molto scossi e danneggiati da qualche cataclisma, mentre l'eruzione di un vulcano vicino mandava la sua lava fin quasi all'altezza delle case. Quando l'eruzione cessò, avvenne, cosa non insolita, che si formò una corrente d'acqua la quale cominciò a scorrere su quel letto di lava. A poco a poco la corrente scavò la lava fino alla profondità di quattro piedi. Alcuni geologi, prendendo per base i calcoli fatti da Carlo Lyell riguardo alle cascate del Niagara, sono venuti alla conclusione che quella corrente non abbia potuto scavare, o, dirò così, consumare la lava fino alla profondità menzionata, in un lasso di tempo minore di seimila anni. È ovvio che Los Muertos fu fabbricata prima dell'eruzione, e quindi la sua antichità risale a non meno di seimila anni. Questi i calcoli fatti; ma a dir il vero, per ora convien accettarli con cautela, sperando che presto si possano avere altri elementi per corroborarli o rettificarli.

Siccome noi troviamo le tracce di una costante migrazione di questa antichissima razza da una *eptapoli* (sette città) a un'altra, è naturale anche il domandarsi il perchè di queste continue migrazioni. Si è risposto che la causa si deve cercare nei frequenti terremoti ed eruzioni che desolavano quelle regioni. Siccome però non pare che ci sia stato mai un terremoto così forte da distruggere una città, questa spiegazione non parrebbe sufficiente ove non fosse corroborata da una superstizione la quale vive tuttora fra gli Zuni. Questi antichi abitatori credevano che la loro dimora dovesse essere il punto centrale della superficie terrestre, — superstizione tuttora se-

Gli ultimi giorni di San Remo. — Esposizione del bullettino sulla malattia del Principe Imperiale al Consolato germanico (disegno dal vero di G. Amato)

Incontro dell imperatore Federico III col Principe Amedeo alla Stazione di Milano (disegno dal vero di A. Bonamore).

Esposizione Vaticana. — S. Grata e S. Alessandro, pala d'altare di *P. Loverini*, dono della Diocesi di Bergamo.

guita da altri popoli, — dai Bostonesi, per esempio, secondo osservano argutamente i giornali di New-York. A questa opinione s'accompagna l'altra che il centro della terra fosse solidamente fermo e stabile. Ma ecco invece che la terra si muoveva e gettava fiamme, i templi tremavano, i muri cadevano. Questo non poteva certamente essere il centro della terra. Dunque leviamoci, dicevano i sacerdoti, e andiamo a cercarlo altrove. Questa a ogni modo è la tradizione della tribù degli Zuni. Essi celebrano anche oggidì una cerimonia religiosa la quale è detta la cerimonia del terremoto. In essa adorano il Dio Shaquena, che è il Dio del mondo sotterraneo, ed è rappresentato dal suo sacerdote. Essi pregano, cantano, battono il tamburo; poi domandano al Dio se egli sorgerà; la terra tremerà di nuovo come al tempo dei loro antenati? le case cadranno di nuovo al suolo? Se il Dio non si mostra, è considerato come un segno che non c'è pericolo di sorta. Il sacerdote canta allora l'inno del Dio Shaquena: una volta il Dio, senza pensare molto agli effetti di quello che stava per fare, aprì il seno della terra, donde uscì fuoco distruggitore delle città. Ma quando egli vide l'infelicità da lui cagionata, fu tocco di pietà per il popolo sfortunato, e, consigliandoli a cercare il centro della terra, promise di non disturbarli più. Ma gli antenati, narra la tradizione degli Zuni, erano poco disposti "a uscire dal letto." Allora il Dio Shaquena fu obbligato a rammentar loro gentilmente la necessità di cercare il centro della terra; e questa volta fu obbedito. — Non occorre aggiungere che questo canto tradizionale è di gran valore nel determinare le cause storiche delle antiche migrazioni. D'altra parte, dal prevalere di questa superstizione, come dal complesso dei loro avanzi, è facile inferire che la coltura di questo popolo doveva essere di infimo grado, se la paragoniamo alla civiltà raggiunta dalle antiche razze dell'Est. Questa mancanza di coltura, e per conseguenza la schiavitù delle superstizioni, spingendoli sempre di luogo in luogo, fu la loro rovina, poichè impedì loro di svolgere tranquillamente una civiltà della quale forse sarebbero stati capaci.

FEDERICO GARLANDA.

SCACCHI.

Problema N. 562.

Del signor B. Hulsen di Wittenberg.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 558:

Bianco.	(Frau).	Nero.
1. C d4-f3		1. R d5-e4
2. D a6-d3:		2. Ad libitum
3. A h8 o A g1 matta		
con numerose varianti.		

Soluzione del Problema N. 559:

Bianco.	(Campo).	Nero.
1. T d1-d5		1, A c6 muove.
2. D c7-c1 matta.		
2. C g7 e6 matta.		1. { T d6-d5 e6 / C e5 muove.
		1. T d6-d7, f6
2. D c7-e5 matta.		

(*Ci inviarono soluzione giusta i signori:* Marco Chetoni di Pisa; Eligio Vignali di Lodi; Cesare Mantovani di Firenze; Gilli Letta di Firenze; Ing. Cosma Panunzi di Napoli; Emilio Frau di Lione; Giuseppe Arlotta di Napoli; Tenente Pasquato e Capitano Festa di Verona; A. M. di Padova; Circolo Filologico di Milano; Tenente Colonnello A. Campo di Palermo; G. G. di Sorrento; Valentino Rossi di Lugo; Dott. F. Labella di Isernia; Tenente Varaldo di Isernia; Nicola Rostirolla di Castelfranco Veneto.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 205:
Quest'anno è caduta più neve sull'Apennino che sulle Alpi.

Estratto dai RENDICONTI del Regio Istituto Lombardo di Scienze. Serie II, vol. XX, fasc. XIX.

IGIENE SPERIMENTALE. — *Ancora sui neutralizzanti del virus tubercolare.* Nota del socio cav. GIUSEPPE SORMANI, prof. d'igiene alla R. Università di Pavia, letta al R. Istituto Lombardo nell'adunanza del 15 dicembre 1887.

Continuando gli esperimenti sopra i neutralizzanti del virus tubercolare, sui quali ho detto in precedenti comunicazioni [1], studiai col metodo medesimo seguito nelle precedenti indagini, altre 21 sostanze o reagenti chimici.

E questi furono:

Il Bromuro di Etile.
Il Nitrito di Etile.
L'Olio di Catrame o Catramina [2].
L'Acqua di Catrame.
Il Terpinolo.
L'Acqua madre di Salsomaggiore.
Il Joduro di Mercurio.
L'Etere etileden-lattato-tricloro-etiledenico

$$\left(\begin{array}{c} CH^3 . CHO . COO \\ C \quad H \\ | \\ CCl^3 \end{array}\right) \text{(Bertoni).}$$

L'Etere nitroso dell'alcool Caprilico ($C^8 H^{17} O N O$) (Bertoni).
L'Etere nitroso del dimetil-etil-carbinolo ($C^5 H^{11} O N O$) (Bertoni).
L'Etere solforico.
Il Cloroformio.
Il Tribromofenolo ($C^6 H^2 Br^3 H O$).
L'Antipirina.
Il Pirrolo (Ciamician) ($C^4 H^4 N H$).
Il Jodolo (Ciamician) ($C^4 J^4 N H$).
Il Cloridrato d'idrossilamina.
Il Cloralio canforato.
L'Acido tannico.
Il Prussiato giallo.
L'Olio di anilina.

Per non abusare del prezioso tempo dell'Assemblea, non starò ad esporre i minuti particolari di ogni singolo esperimento, ma bensì verrò tosto a riferire sui risultati, secondo i quali divido i reattivi in tre specie:

1.° Di quelli che neutralizzarono completamente la virulenza del bacillo tubercolare;

2.° Di quelli che semplicemente l'attenuarono;

3.° Di quelli che si mostrarono inerti.

Appartengono alla prima categoria:

la Catramina alla dose di 50 a 100 goccie per un grammo di escreato tubercolare ricchissimo di bacilli:

il Cloralio canforato alla dose di 55 goccie;

il Tribromofenolo, in soluzione alcoolica satura, alla dose di mezzo centimetro cubo;

il Bromuro di etile alla dose di 30 goccie;

il Nitrito di etile alla dose di 25 goccie;

l'Etere nitroso del dimetil etil-carbinolo alla dose di un decimo di centimetro cubo;

l'Olio di anilina alla dose di 8 goccie.

Apppartengono alla seconda categoria:

il Cloroformio e l'Etere nitroso dell'alcool caprilico, che riuscirono attenuanti alla dose di mezzo centimetro cubo; nonchè l'acqua distillata di catrame di Norvegia, e l'acqua madre di Salsomaggiore, che diedero simile risultato impiegate nella quantità di 10 centimetri cubici.

Alla terza categoria, ossia dei reattivi inefficaci, vanno ascritti il terpinolo, il protojoduro di mercurio, l'etere etiliden-lattato-tricloro-etilidenico, l'etere solforico, l'antipirina, il pirrolo, il jodolo, l'idrossilamina, l'acido tannico, il cianuro-ferroso-potassico.

Questi, uniti ai precedenti, sommano a circa 80 composti chimici farmaceutici, che io ho saggiato, cimentandoli contro quel tenace microbio patogeno, che è il bacillo di Koch.

Su 80 corpi appena 22 riuscirono efficaci.

Questi studii sperimentali mi lusingo che possano giovare agli studii clinici sulla cura della tubercolosi, cura che pur troppo non è stata finora trovata, per quanto siasi in questi ultimi anni tante volte spacciata siffatta scoperta.

Questi studi, è vero, non costituiscono che il primo gradino in tale serie d'indagini.

Il secondo potrà essere ancora tentato nei laboratorii, per provare la tolleranza dell'organismo vivente sui diversi neutralizzanti proposti.

Ma è pure indispensabile che i cultori della terapia tentino di introdurre, per le vie più razionali, nell'organismo del tubercoloso quelle sostanze, che gli diano più probabile lusinga di neutralizzare il micidiale schizomicete.

[1] V. *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo. Serie II, vol. XVI (1883), vol. XVII (1884) e vol. XVIII (1885).
[2] Il nuovo prodotto del chimico A. Bertelli di Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.